

LA CURA DELLA DIMENSIONE UMANA NELL'ITINERARIO DELLA VITA CONSACRATA.
INDICAZIONI DELLA NUOVA *RATIO*

Ateneo Pontificio “Regina Apostolorum” – 2 dicembre 2017, Ore 17,30

Desidero ringraziare la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica per l'invito rivoltomi a partecipare a questo Convegno su “*Pastorale vocazionale e vita consacrata*”.

Si è concluso da poco l'Anno dedicato alla vita consacrata. In esso sono stati approfonditi i tanti attuali segnali di preoccupazione – primo fra tutti il calo delle vocazioni – insieme alle speranze per il futuro, che invocano un coraggio creativo nel ripensare le forme, i modelli e gli stili in cui si esprime la nostra sequela del Signore.

Ma, come sappiamo, nell'esperienza della fede e nella vita ecclesiale, prima dell'organizzazione e del cambiamento delle strutture, pur necessari, c'è bisogno di un rinnovato impulso del cuore a seguire il Signore, restando nell'ascolto dello Spirito e consegnando quotidianamente la nostra fedeltà a Lui.

Questo incessante e paziente lavoro su noi stessi, che coinvolge tutte le dimensioni della persona e dura per tutta la vita, è ciò che, anche nella nuova *Ratio Fundamental*, viene chiamato “formazione”. Si tratta di “*un unico e ininterrotto cammino discepolare*” (RF, n. 54), nel quale ci si lascia plasmare dallo Spirito Santo e, sotto la guida della Chiesa, si viene condotti a una piena configurazione a Cristo.

D'altra parte, la vita consacrata è il desiderio e il tentativo di vivere la radicalità del Vangelo, seguendo Cristo e vivendo la propria esistenza nell'intimità con Lui. Se non restiamo in cammino dietro al Signore e non coltiviamo la disposizione a imparare da Lui, la nostra vita consacrata non avrà né radici né fondamenta.

Tuttavia, sarebbe un grave errore pensare che si può giungere a tale configurazione con Cristo e alla consacrazione della propria vita a Lui senza una speciale cura della nostra umanità.

L'esperienza della fede, e ancor più quella di una speciale consacrazione, non è un abito esteriore che indossiamo a nostro piacimento, senza che esso tocchi le

profondità di tutte le dimensioni della nostra vita; se fosse così, per riprendere un'efficace immagine usata da Papa Francesco, saremmo soltanto “*pagani con due pennellate di vernice*” (Papa Francesco, Omelia Santa Marta, 7 novembre 2014).

Si è cristiani, consacrati e sacerdoti solo con la nostra umanità e attraverso di essa. Questo aspetto, forse per lungo tempo un po' trascurato, ritorna oggi al centro della scena, anche grazie a una più approfondita riflessione magisteriale e teologica, coadiuvata dalle ricerche delle scienze umane. La maturità umana e affettiva è un'imprescindibile base, potremmo dire la condizione *sine qua non* per poter accedere a una vita di speciale consacrazione e al sacerdozio.

La *Ratio Fundamentalis*, oltre che nei contenuti, anche nella sua impostazione generale e nella visione di fondo, sottolinea con forza la necessità della cura della dimensione umana, affermando che “*non si insisterà mai abbastanza*” sulla sua importanza e che “*La mancanza di una personalità ben strutturata ed equilibrata rappresenta un serio e oggettivo impedimento per il prosieguo della formazione*” (RF, n. 63).

Brevemente, prendendo spunto dalle indicazioni della *Ratio*, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti che ritengo significativi e che delineano più concretamente il contenuto di ciò che chiamiamo formazione umana nel contesto della vita consacrata.

1. Conoscere se stessi

La prima indicazione offerta dalla *Ratio Fundamentalis* sullo scopo della formazione umana è che essa “*mira a educare la persona alla verità del proprio essere, alla libertà e al dominio di sé, volti al superamento delle diverse forme di individualismo, nonché al dono sincero di sé che apre alla generosa dedizione verso gli altri*” (RF, n. 63).

Perciò, **il primo viaggio da compiere è verso se stessi**. Occorre essere molto attenti perché, non di rado, anche senza volerlo, può capitare che la vita spirituale e la scelta vocazionale rappresentino una specie di scappatoia dalla propria vita e dalla realtà; infatti, è possibile che per paura di confrontarsi con la verità di se stessi o con alcune situazioni personali, familiari o sociali, si adotti come possibile soluzione una sorta di

“Piano B”, cioè si scegli un contenitore esterno formalmente ineccepibile – come potrebbe essere un cammino vocazionale e una speciale consacrazione – solo per nascondere o fuggire ciò che non si desidera affrontare veramente.

In sostanza, si indossa una maschera capace di coprire ciò che vivo all’interno e di permettermi una evasione dalla realtà.

Invece, il primo compito della formazione umana è aiutare la persona a conoscere se stessa, in un percorso interiore, che coinvolge le altre dimensioni formative, che si avvale se necessario dell’ausilio della psicologia, ma, soprattutto, che implica una costante e serena sinergia tra il formando e il formatore.

Lo scopo è giungere a una reale autoconsapevolezza, senza la quale il rischio è che la persona sviluppi il proprio io e la propria vocazione attraverso un’immagine falsata di sé: la vanagloria e il narcisismo da una parte o la svalutazione di sé e la chiusura dall’altra, sono indice di una non reale conoscenza del proprio io e possono avere gravi ricadute relazionali e pastorali.

Chi desidera essere religiosa, religioso o sacerdote deve conoscere il proprio valore, accogliere le proprie fragilità, imparare a chiamare per nome le proprie emozioni e i propri sentimenti, riconoscere i propri bisogni e le proprie passioni e, soprattutto, giungere a uno sguardo riconciliato sulla propria storia, che comprende ricchezze e ferite. In questo modo, evitiamo di cadere nel rischio di una spiritualità oppressiva, intesa come fuga dal mondo e dalle passioni, vissuta come dall’esterno della propria umanità, e perfino incline ad alimentare sentimenti di paura e di repressione.

La sequela di Gesù, invece, si contraddistingue per essere un’esperienza di gioia, di liberazione interiore e di salvezza. Come ha affermato Papa Francesco, proprio alla fine dell’Anno dedicato alla Vita Consacrata, *“Dove ci sono i religiosi c’è la gioia...Siamo chiamati a sperimentare e mostrare – ha detto il Papa – che Dio è capace di colmare il nostro cuore e di renderci felici, senza bisogno di cercare altrove la nostra felicità; che l’autentica fraternità vissuta nelle nostre comunità alimenta la nostra gioia; che il nostro dono totale nel servizio della Chiesa, delle famiglie, dei giovani, degli anziani, dei poveri ci realizza come persone e dà pienezza alla nostra vita. Che tra di noi non si vedano volti tristi, persone scontente e insoddisfatte, perché*

una sequela triste è una triste sequela” (PAPA FRANCESCO, Lettera Apostolica “A tutti i consacrati”, 21 novembre 2014).

Questa gioia interiore, capace di accompagnare anche i momenti oscuri e difficili del nostro cammino e della vita delle nostre comunità, la si raggiunge quando siamo ben radicati in noi stessi e, nella giusta consapevolezza del nostro valore e delle nostre ombre, viviamo una relazione serena e pacificata con noi stessi, con Dio e con il prossimo.

Dobbiamo avere una speciale cura, soprattutto nelle Case di formazione, perché questo lavoro di maturazione interiore non venga trascurato, ma, al contrario, sia coltivata la capacità di giungere a un solida costruzione della propria identità, in modo che la nostra umanità diventi permeabile all’azione di Dio e trasparente nei confronti delle persone.

Possiamo qui ricordare l’invito di Gesù a costruire la casa sulla roccia, perché possa resistere alle intemperie: senza una sana autocoscienza, senza la capacità di leggersi dentro e di entrare nella propria storia, fatta di luci e ombre, l’edificio di una speciale consacrazione o di un sacerdozio è costruito sulla sabbia della superficialità e dell’apparenza, e rischia di soccombere alle prime difficoltà.

Segni evidenti dell’immaturità umana, in tal senso, sono quelle dinamiche che Papa Francesco ha sintetizzato nell’espressione “mondanità spirituale”, e cioè la ricerca ossessiva della propria gloria, l’ostentazione di sé, l’eccessiva cura dell’esteriorità e della propria immagine sociale o, di contro, la trascuratezza, la mancanza di libertà interiore, la ossessiva preoccupazione del giudizio degli altri. Si tratta di aspetti che, in un verso o nell’altro, manifestano una incapacità nella maturazione e nella conoscenza di sé.

Direi che è fondamentale, soprattutto nel tempo della formazione, compiere questo percorso di maturazione con profonda onestà e lucidità, imparando la disponibilità a lasciarsi guidare e modellare. Ciò permette al consacrato di non smarrire le radici della propria personalità, di mettere al servizio del Vangelo e della missione la verità di se stesso, di interpretare la propria storia con gli occhi di Dio e alla luce della chiamata e, nondimeno, di prendere in mano gli ostacoli di natura emotiva, affettiva o psicologica, che gli impediscono di essere fedele al Signore e zelante nella carità.

Mi piace ancora ricordare quanto Papa Francesco ha affermato su questo aspetto riferendosi ai Sacerdoti e che può valere, però, anche per ciascuno di noi, qualunque sia la forma di speciale consacrazione che abbiamo scelto: *“Un buon prete è prima di tutto un uomo con la sua propria umanità, che conosce la propria storia, con le sue ricchezze e le sue ferite, e che ha imparato a fare pace con essa, raggiungendo la serenità di fondo, propria di un discepolo del Signore. La formazione umana è quindi una necessità per i preti, perché imparino a non farsi dominare dai loro limiti, ma piuttosto a mettere a frutto i loro talenti. Un prete che sia un uomo pacificato saprà diffondere serenità intorno a sé, anche nei momenti faticosi, trasmettendo la bellezza del rapporto col Signore. Non è normale invece che un prete sia spesso triste, nervoso o duro di carattere; non va bene e non fa bene, né al prete, né al suo popolo”*. (PAPA FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Convegno in occasione del 50° Anniversario di Presbyterorum Ordinis e Optatam totius*, 20 novembre 2015).

2. Sviluppare le virtù umane

Quando si è capaci di essere pienamente se stessi, si diventa interiormente liberi e si sviluppa una personalità stabile, che può far fiorire le virtù umane. La nuova *Ratio* ne elenca alcune come *“l’umiltà, il coraggio, il senso pratico, la magnanimità di cuore, la rettitudine nel giudizio e la discrezione, la tolleranza e la trasparenza, l’amore alla verità e l’onestà”* (RF, n. 93).

Tali disposizioni e atteggiamenti diventano lentamente tratti distintivi della personalità e, progressivamente, si integrano con la vita spirituale generando un’unità di pensiero e di azione, e favorendo la capacità di relazione con gli altri.

Nello specifico, la *Ratio* afferma che la cura della dimensione umana, soprattutto nel tempo della formazione, si concretizzerà nell’impegno a disciplinare il proprio carattere, crescere nella fermezza d’animo e imparare la lealtà, il rispetto della giustizia, la fedeltà alla parola data, la discrezione (Cfr. RF, n. 63).

Queste virtù umane esigono un certo grado di libertà interiore, che fa parte anch’esso della maturità umana; inoltre, esse aiutano la persona a diventare adulta, capace cioè di assumersi liberamente le responsabilità a cui la vita o il ministero la chiamano, di sviluppare una buona capacità critica, di giudicare gli eventi in modo

oggettivo, di avere spirito di iniziativa e zelo per le cose affidatele e, cosa non meno importante, di saper fare delle scelte conformi alla propria vocazione.

Questa integrazione tra crescita umana e vita spirituale è necessaria perché la spiritualità non corra il rischio di essere disincarnata e astratta; a volte, si trovano sacerdoti o consacrati, o perfino intere comunità, che si dedicano con generosità a impegni altissimi di contemplazione o di carità, trascurando poi i piccoli dettagli della vita quotidiana e, soprattutto, della vita in comune, per esempio quella gentilezza del tratto che riesce a creare un clima di cordialità o quella generosità discreta e silenziosa con cui possiamo portare avanti un piccolo servizio nel nascondimento.

In un'omelia pronunciata a Buenos Aires, durante la Messa Crismale del 2003, l'allora Cardinale Bergoglio si soffermò proprio sul fatto che *“Gesù aveva cura dei dettagli. Il piccolo dettaglio che si era smarrita una pecora. Il piccolo dettaglio che stava finendo il vino...il piccolo dettaglio di avere olio di scorta per le lampade, il piccolo dettaglio di informarsi su quanti pani avevano”*.

Mi piace qui ricordare brevemente una pagina di letteratura, tratta dal famoso testo di Lewis, *Le Lettere di Berlicche*, nelle quali un diavolo esperto (Berlicche) scrive a un diavoletto alle prime armi per istruirlo su come portare i cristiani dalla sua parte. E, tra i consigli, c'è quello di istillare in loro *“la negligenza delle cose ovvie”*: *“Fa' che si interessino delle cose aeree o di quelle più basse... Il risultato è lo stesso. Fa' che non si interessino mai alle cose ovvie”*. Gesù, invece, si è interessato delle cose ovvie, quelle che non sembrano degne di attenzione, come una donna che impasta la farina o un seme che cade nel terreno.

Ecco, la maturità umana, che ci fa diventare interiormente liberi, psichicamente stabili e capaci di far germogliare in noi le principali virtù umane, ci rende attenti ai dettagli della vita quotidiana, cioè capaci di conoscere e affrontare la realtà, di integrarci con il mondo circostante, di saper gestire le situazioni, di saper vivere il principio della gradualità.

3. Essere capaci di relazioni affettive sane

L'ultimo aspetto che vorrei richiamare – probabilmente il più importante – riguarda la maturità psico-affettiva e sessuale di coloro che si incamminano alla sequela del Signore per diventare Suoi discepoli e consacrare la vita a Lui.

Su questa realtà non si insisterà mai abbastanza. In più di un'occasione – anche parlando ai Superiori degli Ordini Religiosi – Papa Francesco ha richiamato la superficialità con cui, talvolta, si accolgono nel cammino vocazionale persone prive di maturità affettiva e sessuale. Il grave rischio è quello di affidare la missione apostolica a sacerdoti e consacrati che non hanno integrato i bisogni, i desideri e gli impulsi della loro sessualità nel progetto vocazionale, per cui sono fragili nella capacità di reggere le naturali tensioni tra la carne e lo spirito e, in generale, non riescono ad amare serenamente e generosamente gli altri, con grave danno per l'assunzione convinta della vita celibataria.

La *Ratio Fundamentalis* afferma che la formazione umana “*si occupa della costituzione di una personalità stabile, caratterizzata dall'equilibrio affettivo, dal dominio di sé e da una sessualità ben integrata*” (RF, n. 94). Ciò deve misurarsi attraverso “*la capacità o meno di instaurare relazioni interpersonali mature ed equilibrate, così come di gestire positivamente i momenti di solitudine*” (RF, 94).

Le persone affettivamente stabili e mature sviluppano una serie di doni, che li rendono umanamente preparati a vivere le relazioni, a scoprire nel percorso della propria esistenza la gioia di amare e di essere amati e, infine, di sapersi donare con gratuità. Fa parte di tale maturazione affettiva, infatti, la capacità di sapersi relazionare con ogni persona e in ogni contesto, di vincere l'egocentrismo, di vivere la vita comunitaria, di accettare con serenità la propria sessualità e orientarla al desiderio di viverla nel celibato e nella castità, di saper dialogare e collaborare con gli altri, di saper gestire i conflitti e di saper conservare un equilibrio emotivo e affettivo anche dinanzi alle situazioni difficili.

Come si intuisce, si tratta di una realtà ricchissima, che aiuterebbe molto le relazioni interpersonali delle nostre Comunità religiose ed eviterebbe tutta una serie di tensioni che, a volte, provocano un forte dispendio di energie, di cui risente anche l'azione evangelizzatrice e missionaria.

Il cuore della formazione affettiva nell'essere umano consiste nello sviluppare questa capacità di amare, che coinvolga l'integralità della persona – la dimensione fisica, psichica e spirituale – e che si esprima attraverso la gratuità e la totalità del dono, a immagine di Cristo Sposo. Si tratta di un cammino che dona al consacrato una serenità di fondo, una capacità di vincere protagonismi e dipendenze affettive (cfr. RF, n. 42), e di vivere la sfera della propria affettività nella logica del dono (cfr. RF, n. 110).

Allo stesso tempo, ciò comporta lo sviluppo degli stessi sentimenti di Cristo e una propensione a vivere la stessa compassione con cui Gesù si avvicinava agli altri e guardava soprattutto le persone ferite, emarginate e bisognose.

C'è bisogno di consacrate e consacrati affettivamente maturi, capaci di vivere l'amore, di essere grati, di riconoscere l'altro nella sua piena dignità, di non cercare solo il proprio bisogno. In questa direzione, essi potranno sviluppare l'arte della tenerezza, dell'accoglienza e dell'incontro, diventando mediatori della misericordia di Dio nel mondo.

Conclusione

Conoscere se stessi, essere interiormente liberi per sviluppare le virtù umane e raggiungere quella maturità psico-affettiva che ci renda persone capaci di autentiche e gratuite relazioni d'amore, sono i tre pilastri della dimensione umana.

Una specifica attenzione verso questo ambito della vita richiede lo sviluppo di un attento discernimento, che siamo chiamati a operare soprattutto nella fase iniziale del percorso vocazionale e che, successivamente, deve concretizzarsi in un costante accompagnamento personale e comunitario anche nella formazione permanente.

Nel cammino di una speciale consacrazione è necessario – e diventerà un elemento sempre più importante anche in futuro – che le persone siano aiutate a essere umanamente mature e riconciliate, capaci di guardare con serenità i propri punti di forza e le proprie debolezze, in modo che la vita spirituale intervenga per trasformare e portare a compimento, non per fuggire dalla realtà, reprimere dei bisogni o, ancor peggio, essere un alibi per la ricerca di se stessi e della propria gloria.

Questa sarà una grande sfida per il futuro della vita religiosa: avere consacrate, consacrati e sacerdoti profondamente umani, perché – e concludo – come afferma Papa Francesco: *“Chi rinuncia alla propria umanità rinuncia a tutto... Quando ci risulta difficile piangere seriamente o ridere appassionatamente, allora è iniziato il nostro declino e il nostro processo di trasformazione da “uomini” a qualcos’altro. L’umanità è il saper mostrare tenerezza e familiarità e cortesia con tutti (cfr. Fil 4,5). Spiritualità e umanità, pur essendo qualità innate, tuttavia sono potenzialità da realizzare interamente, da raggiungere continuamente e da dimostrare quotidianamente”* (PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi*, 21 dicembre 2015).